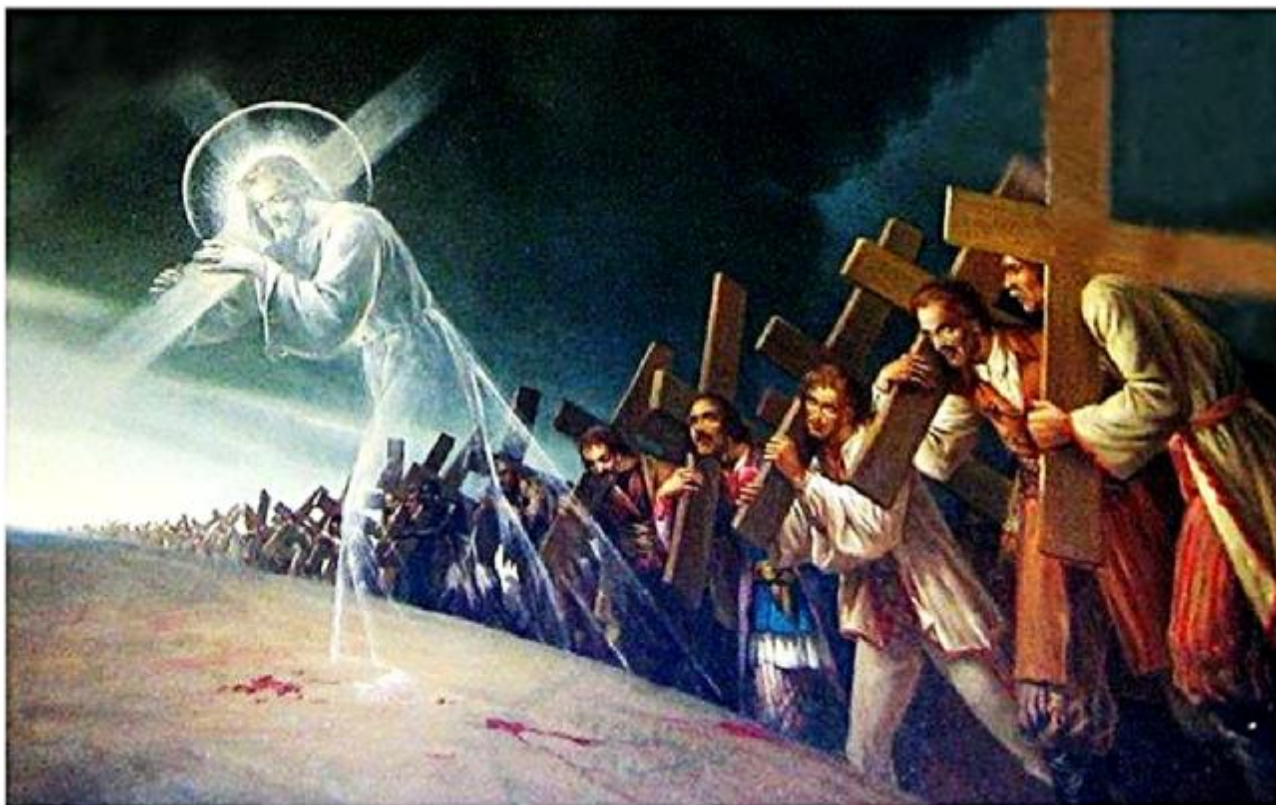


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### **XXII Domenica ordinaria A - 2014**

*Ger. 20,7-9; Salmo 62; Rm. 12,1-2; Mt. 16,21-27*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo)**

Essere cristiani significa accogliere la Parola di Dio, ritenerla affidabile anche quando umanamente può sembrare sconvolgente e contraria ai nostri desideri o ai nostri progetti, come nel caso di *Geremia*.

Geremia è un uomo timido e riservato, uno che desidera starsene per conto suo e vivere in pace. Invece viene scelto e inviato come profeta dal Signore. Nell'esercizio della sua missione dovrà sempre lottare: contro i suoi stessi familiari, contro i re, contro i sacerdoti, contro i falsi profeti e contro tutto il popolo. Nella prima parte del suo libro si trovano disseminate sette "Confessioni", che testimoniano la lacerazione della sua anima. Il testo della prima lettura è una parte di una di queste confessioni. Geremia capisce da se stesso che ormai è diventato "*motivo di litigio e di divisione per tutto il paese*" (15,10): la sua posizione *politicamente scorretta* lo ha praticamente costretto a vivere da isolato, in un clima di crescente opposizione, culminato nella rottura definitiva con i suoi concittadini e nel suo imprigionamento.

Nel lamento riportato dalla liturgia odierna, il profeta usa una potente immagine amorosa, per esprimere la propria amarezza: accusa Dio di averlo imbrogliato e rimpiange di esserci cascato ("*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre*"); ripensa alla sua vocazione come una storia d'amore, in cui il Signore gli ha fatto la corte, rivolgendogli dolci parole per convincerlo. Addirittura, rincarando la dose, afferma di essere stato violentato e rivolge al Signore la terribile

accusa di averlo preso con forza (“*mi hai fatto violenza ed hai prevalso su di me*”).

In altri termini, quella missione che, da giovane, aveva aperto davanti a Geremia un futuro promettente, pieno di senso, ora è diventata motivo di vergogna e di emarginazione: la gente lo deride in continuazione come un fallito o come un pazzo. Il profeta, dunque, è in crisi e non ne può proprio più. Confessa che ha voglia di farsi da parte, di non voler più ascoltare la parola del Signore e di non volersi più occupare del popolo che lo detesta. Ma proprio mentre questi pensieri e questi sentimenti distruttivi stanno logorando la sua anima, egli sente una *vampata* improvvisa, una passione incontenibile “*racchiusa nelle ossa*”, che non gli permette di mollare tutto. Geremia capisce cioè che quella è la sua strada, che quel progetto propostogli dal Signore è *connaturato* con la sua persona, è il più rispondente alle sue qualità e alle sue attese; in altri termini, che non saprebbe e non potrebbe fare altro nella vita. Intuisce, pertanto, che quel primo amore, quel fuoco, che aveva sentito ardere dentro di sé al momento della chiamata, probabilmente si stava spegnendo piano piano anche per colpa sua e che ora, costi quel che costi, deve lasciarlo ardere ancora.

L'esperienza di Pietro, nel brano evangelico, ha qualcosa di simile a quella di Geremia. Ci siamo lasciati domenica scorsa con Pietro che aveva riconosciuto Gesù come “*Messia e figlio di Dio*” e con Gesù che lo aveva posto come pietra fondamentale della nuova comunità che stava per nascere. Ora Gesù *spiega* (=“*deiknyein*”: finora aveva *predicato*=“*keyssein*”; ora spiega!) cosa significa per Lui essere Messia: nessuna gloria, nessun successo, nessun potere, nessun compromesso! Dio non vuole avere nulla a che fare con i potenti di questo mondo. Il vero potere, per Lui, è l'amore, il dono della propria vita, la tenerezza. Il Messia è venuto a condividere la sorte dei torturati e dei martiri, di coloro che infastidiscono, sono scomodi e odiati per le loro convinzioni e per la loro onestà. Ed è disposto a tutto pur di andare fino in fondo nella sua scelta, anche a morire piuttosto che rinnegare il volto misericordioso e compassionevole di Dio.

È una cosa tanto *inedita e sconvolgente* che i discepoli restano interdetti: nella logica umana scegliere di stare dalla parte delle vittime, dei deboli, significa mettersi automaticamente fuori gioco. Possiamo immaginare lo *shock*: fino a poco prima avevano discusso sui *primi ministri* del... nuovo governo! Di fronte alla prospettiva della responsabilità, del senso del dovere, del sacrificio e della sofferenza, l'entusiasmo di Pietro si spegne e si trasforma in presunzione, diffidenza, istinto di fuga. Prendendo in disparte Gesù, lo invita a... *ragionare*, a cambiare linguaggio, ad ammorbidire il messaggio, a cambiare programma. E in modo anche subdolo. Infatti, egli presume, come noi, quando siamo in difficoltà, di dare dei consigli a Gesù, di suggerirgli la soluzione ai problemi, di insegnargli chi sia e come si fa il Messia; sembra interessato alla buona riuscita della sua missione e alla sua incolumità, ma in realtà non si fida di Gesù, è terrorizzato dall'idea che anche a lui possa essere riservata la sua stessa tragica fine. Rispondendogli “*Mettiti dietro a me!*”, Gesù gli spiega che il vero discepolo non è colui che pretende di insegnare la strada al Maestro, ma colui che si fida del Maestro, lo segue, lo ama, ne imita lo stile di vita.

Non è solo Pietro a seguire la logica del mondo, ma tutti i discepoli. E allora Gesù, che non cerca proseliti, ma amici, persone libere e convinte di quello che fanno, rivolto a tutti, rincara la dose precisando ancora meglio le condizioni per chi intenda “*mettersi dietro a lui*”. Prima condizione: *Rinnegare se stessi*. Non vuol dire mortificarsi, svalutarsi, provare continui sensi di colpa, ma non sentirsi sempre al centro dell'universo, non voler emergere a tutti i costi, non fare come coloro che sgomitano per arrivare ai primi posti ed essere notati da tutti. Il vero discepolo, come il Maestro, va oltre i propri bisogni, anche quelli legittimi, non bada ai propri interessi, non pensa a se stesso, ma si prende cura degli altri.

Seconda condizione: *Prendere la propria croce e seguirlo*. Una delle frasi più celebri, più citate e più fraintese del Vangelo. Non si tratta di sopportare pazientemente e rassegnarsi alla propria difficile situazione, ma di non tirarsi mai indietro dinanzi alle proprie responsabilità, dare sempre la propria disponibilità, esporsi, anche a costo di rischiare la vita, proprio come ha fatto Gesù.

Ci hanno insegnato a concentrare, troppo e male, l'attenzione sul sacrificio e sulle rinunce, come se essere cristiani equivalga a mortificarsi e lasciarsi continuamente umiliare. Si tratta, invece,

di rinunciare ad un certo modo di intendere e vivere la vita e di sostituirlo con un altro modo. Vita vera non è “*guadagnare il mondo intero*”. E questo vale sia per quanti operano più o meno occultamente per diventare ricchi sfondati, sia per quanti pensano di poter coprire i loro vuoti e i loro fallimenti esistenziali dandosi sistematicamente allo sballo. Vita vera è donarsi, amare, sentirsi responsabili di tutto ciò che accade intorno a noi, “*offrire* – come dice Paolo ai *Romani* nella seconda lettura – *i propri corpi*”, mettere cioè in gioco tutta la propria persona e la propria vita per la costruzione di un mondo nuovo, anche se qualche volta si dovesse avere la sensazione di marcire, inutilmente, come il seme nel grembo della terra.

Quante volte capita anche a noi di sperimentare la stessa prova di Geremia e dei discepoli di Gesù: rimanere al nostro posto, sostenendo il peso dell'incomprensione da parte degli altri o annacquare la Parola, abbassare gli standard valoriali per farci accettare dagli altri? A volte, la tensione diventa tanto alta da pensare che darsi alla fuga e sottarsi alle proprie responsabilità sia l'unica soluzione. Nell'intimo, però, il conflitto rimane, perché la passione per la verità è un'esigenza *insopprimibile*. Nel *Salmo responsoriale* è detto che le crisi possono essere superate solo attraverso il sincero desiderio di cercare la verità su noi stessi e attraverso un supplemento di fiducia nel Signore, l'unico capace di far divampare quella fiammella della prima ora che mantiene intatto il suo potere di *se-durre* (= “*attrarre a sé*”) e di spingere a proseguire con coraggio, anche se tra tante incertezze.